

razioni che gli parevano opportune; il quale segretario non avendo voluto lasciargli la copia, per non avere avuto ordine dall' oratore di lasciargliela, il Gran Cancelliere si fece intendere che se non gliela lasciasse, non vi saria ordine di acconciare il mandato a suo modo. Questo essendo stato più volte detto da lui, e considerando messer Gasparo che il lasciargli la copia non importava molto, per essere ormai divulgata la fama che si trattava pace tra l' Imperatore e i Veneziani, deliberò di mandargliela. La quale essendo stata per due ovvero tre giorni in mano dei Cesarei, ed avendone il pontefice avuta copia da quelli, fu fatto intendere all' oratore che dovesse ritrovarsi a casa del Gran Cancelliere; il quale con monsignor di Prato e monsignor di Granvella erano stati deputati da Cesare per maneggiare la pace. Venutoci messer Gasparo, ritrovò che v'era anco il pontefice; il quale postosi a sedere, volle che tutti che ivi erano sedessero; e il Gran Cancelliere pigliò in mano il mandato e disse: che prima era necessario nominare in quello il pontefice; di poi che in esso mandato fosse levata la menzione del duca di Urbino; perciocchè non era di ragione che nei mandati si facesse menzione se non dei principali contraenti, e che poi si faria un capitolo a parte spettante al duca. Seguì e disse quello istesso che fu discorso nel primo giorno dai Cesarei; ma quella parte nella quale l' oratore aveva risposto alle richieste fatte da lui, fu riferita imperfettamente; e perciò bisognò che egli replicasse le ragioni della Signoria. Il che fatto, gli fu mossa inchiesta, se avesse commissione alcuna circa il duca di Milano; al che rispose messer Gasparo, che non poteva concludere cosa alcuna senza l' intermezzo di esso duca. Rispose il Gran Cancelliere: in buon' ora, bisogna che Cesare sappia il tutto; e posero fine di ragionare. Ma poi ritrovatosi il pontefice con messer Gasparo, gli disse due cose: la prima, che credeva che le cose si acconcierebbero con denari e pochi; l' altra, che il duca di